

Simona Sora

Hotel Universal

Traduzione di Sara Salone

Bottega Errante Edizioni

*A Dora, che è vissuta all'Hotel Universal
prima di nascere*

E comprò anche dei sandali, ma ne calzò uno solo: e questo non per ostentazione, ma perché aveva una gamba tutta fasciata e malconcia; sicché, quantunque andasse a cavallo, ogni sera la trovava gonfia: gli parve necessario di calzare quel piede.

Ignazio di Loyola

In realtà, tutti sono partiti dalla casa, ma tutti, in verità, sono rimasti. E non è il loro ricordo che rimane, ma loro stessi. E non è neppure che essi rimangano nella casa: essi continuano a stare per la casa. Le funzioni e gli atti se ne vanno dalla casa, in treno o in aereo o a cavallo, a piedi o strisciando. Ciò che persiste nella casa è l'organo, l'agente al gerundio e in cerchio. I passi sono andati via, i baci, i perdoni, i delitti. Ciò che nella casa persiste è il piede, le labbra, gli occhi, il cuore. Le negazioni e le affermazioni, il bene e il male, si sono dispersi. Ciò che nella casa persiste è l'oggetto dell'atto.

César Vallejo

Ignazio di Loyola, *Il racconto del Pellegrino. Autobiografia di sant'Ignazio di Loyola*, a cura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano, 2015.

César Vallejo, *Non vive più nessuno...* in *Opera poetica completa*, a cura di Roberto Paoli, 2 voll., Accademia, Milano, 1973.

I

Composizione del luogo

1

La notte in cui furono gettate le sue fondamenta, l'Hotel Universal (che all'epoca si chiamava Teodoraki) si trovava ancora al centro di Bucarest, come se qualcuno avesse misurato, con righello e compasso, distanze uguali dal sobborgo Calicilor fino al quartiere Cucului e dai canali del sobborgo Tăbăcarilor fino a Casa Apelor. E se, dopo tali calcoli, quel qualcuno fosse rimasto sovrappensiero in quel luogo deserto, acquistato nel luglio del 1849 da Hagi Tudorache per i suoi affari con i mercanti di Lipsia, verso mezzanotte si sarebbe stupito nel vedere avvicinarsi dalla Locanda Rossa, senza fretta e senza rivolgersi la parola, quei tre commercianti che si erano accordati per mettere in piedi l'albergo: Tudorache, Leon Manoach e George San Marin. La pioggia primaverile era cessata da pochi minuti, e l'aria instabile di aprile non si era ancora schiarita. Giunsero con calma nei pressi della Locanda dei Greci, svoltarono verso il monastero di Stavropoleos e uscirono da via Șelari sulla stradina di Fundul Curții, sempre in silenzio e a passo pesante, quasi stessero recandosi al tribunale. Una volta arrivati sul retro della bottega di Ghinea il pantalonaio, Hagi Tudorache si fermò e si cavò di tasca una chiave con cui aprì, sull'altro lato della stradina, una porta simile a una lastra che conduceva a una cantina. Scesero tutti e tre in un angusto tunnel che odorava di bruciato. Alle loro spalle la lastra si chiuse senza fare rumore nel momento esatto in cui riprese a piovere.

Non si sa bene cosa sia successo in cantina – raccontava Maria, dopo quasi cent’anni, in cucina, dove aveva cominciato a preparare la marmellata di rose insieme a Maia. In seguito, Leon Manoach riferì a sua moglie Sofia, e questa a sua volta lo disse a Rada, nella sua stanza all’Hotel Universal, di aver sentito, entrando sottoterra, odore di zolfo e di bruciato. Pensò bene di andarsene ma, poiché procedeva nello stretto corridoio tra Hagi Tudorache e George San Marin, non gli riusciva proprio di rimanere indietro. E così proseguirono tutti e tre – dopo essere scesi per una scala umida e inzaccherata di fango (malgrado nessuno fosse passato di là dopo che era stata lavata) – fino in fondo alla galleria illuminata solo dal lumicino di Tudorache, l’uomo che aveva portato gli altri due a vedere la futura cantina della locanda. Lui stesso l’aveva acquistata da Polizu e Petrovici, due anni prima, dopo che le fondamenta erano andate a fuoco nel grande incendio, senza sapere bene cosa farne. Si sentiva vecchio e malandato, aveva sempre più difficoltà a muoversi, i piedi erano come di piombo, torturati al mattino da dolorosi formicolii, e gli era ogni giorno più difficile provare gioia per qualcosa. Quel posto, però, sulla strada che più tardi si sarebbe chiamata via Gabroveni, l’aveva risvegliato, voleva farne una pensione – non un bazar per mercanti, ma una casa per uomini raffinati e per le loro amanti.

Aveva il denaro per riuscirci da solo e chiamarla proprio come sognava, *Locanda Teodoraki*, a volte poteva vederla, di sera, sotto il firmamento, luccicante tra i lampioni a petrolio, la vedeva bene, di giorno, stagliarsi alta, coi suoi due piani, tra le botteghe rappezzate dei *gabroveni*, i coltellinai. Tuttavia, durante l’ultimo incontro con i *fratelli* – era un incontro annuale, alla fine di aprile, con i più ricchi commercianti di Bucarest, al quale partecipava, se non il delegato del principe, magari un messo speciale dei mercanti di Lipsia –, gli era stato consiglia-

to di accordarsi, per la locanda in mezzo a via Fundul Curții, con Manoach e San Marin. Ci avrebbero messo parti uguali, lasciando un passaggio per la strada. La cantina sarebbe però rimasta intatta, senza pavimento e senza muri, pullulante di insetti e trasudante fango. Ma come poteva Hagi Tudorache costruire una casa raffinata sopra quella fogna? – si chiedeva Maria, lasciando che Maia mescolasse la marmellata e affrettandosi a rispondere al telefono che suonava senza sosta.

Proseguirono così non si sa per quanto, poiché il tunnel svoltava e sembrava tornare al punto di partenza – riprendeva Maria, mostrando a Maia lo sgabellino verde con lo schienale –, pestandosi a volte i piedi e sporcandosi a vicenda, quando Tudorache si fermò, sbuffando come un cavallo tenuto a freno: davanti a loro si apriva uno spazio circolare nel mezzo del quale videro una pietra annerita forse dal fuoco. Quasi sapessero cosa fare – e l'unico che non parlò mai di quella notte, George San Marin, era probabilmente il solo a saperlo davvero –, si misero in ginocchio, attorno alla pietra intagliata che somigliava a un tavolo, e attesero fino a che Tudorache, sbuffando e maledicendo il giorno in cui aveva pensato di aprire un albergo, invece di un bazar, nell'ombelico di Bucarest, si alzò dal fango e borbottò qualcosa di cui Leon non comprese che *tutto* o *del tutto*, con voce soffocata e roca, come attraverso una porta lasciata aperta per caso. Almeno questo era ciò che ricordava Sofia, all'Universal, al tempo in cui Rada le prediceva il destino con i fagioli.

2

All'inizio degli anni Novanta, quando fu trasformato in residenza studentesca, l'Hotel Universal di via Gabroveni nu-